ASE 31/1(2014) 83-94

Carlo Carletti

Origini cristiane ed epigrafia. Note di lettura a proposito di alcune iscrizioni (forse) «protocristiane»

I. Iscrizioni protocristiane: testo, contesto, metodologia epigrafica

Nel contributo «Material Evidence for Early Christian Groups during the First Two Centuries C.E.»,[1] William Tabbernee ripropone in un insieme organico una serie di esemplari epigrafici di diversa estrazione geografica e culturale, che alla luce delle più recenti indagini possono plausibilmente essere attribuiti alla committenza di seguaci di Gesù e assegnati al secolo II o poco oltre. Tabbernee, specialista della storia del montanismo e specificamente della produzione epigrafica che a questo movimento può essere riferita, ha riservato – come naturale – maggiore spazio alle testimonianze montaniste e «ortodosse» della Frigia, non trascurando – in coerenza con l'impianto complessivo che caratterizza il suo contributo – anche altre aree, nelle quali si può sospettare se non accertare qualche sintomo di «vitalità epigrafica» riconducibile a gruppi o singoli individui che si riconoscevano nella sequela di Gesù di Nazaret.

Il periodo che precede la costituzione della cd. «Grande Chiesa», quello, per intenderci, delle *mighty minorities* – a Roma come altrove, è un terreno di non facile percorribilità, spesso scivoloso, anche se – va riconosciuto – la ricerca sulle origini cristiane, considerata nella sua globalità, può ormai contare sull'acquisita maturazione di un approccio integrato e non più disciplinarmente autoreferenziale tra fonti di diversa natura. È la linea in cui si colloca il contributo di William Tabbernee, che pone al centro del suo intervento la produzione epigrafica, come elemento per eccellenza interrelazionale rispetto alla totalità della do-

[1] ASE 30/2 (2013) 287-301.

ASE 31-1 2014.indb 83 17/04/14 11.00

cumentazione disponibile. In questa prospettiva qualche riflessione può forse rivelarsi utile.

Nei metodi e negli indirizzi-guida della critica epigrafica all'inizio degli anni '40 del secolo scorso interviene una svolta fondamentale: il progressivo distacco dalla *auctoritas maiorum*, cioè, delle «precomprensioni» spesso fuorvianti della prima scuola romana, proliferate soprattutto attraverso l'azione di modesti epigoni del padre fondatore degli studi – come allora si diceva – di epigrafia cristiana, Giovanni Battista de Rossi.

Il concreto avvio del questo processo di revisione, solidamente ancorato al concetto storiografico dell'*Auseinandersetzung zwischen Antike und Christentum* elaborato da Franz Joseph Dölger, è senza dubbio dominato dalla figura di Antonio Ferrua, indiscusso protagonista di una stagione di studi epigrafici che nel tempo condusse a sostanziali progressi e, in particolare, consentì di «smascherare» una infinità di iscrizioni considerate di committenza cristiane in base a un *precostituito repertorio* di criteri oggettivamente autoreferenziali: «È canone fondamentale – asseriva Ferrua – che un'epigrafe si consideri come pagana, o meglio la si lasci a giacere con esse, sino a che non si abbia un argomento positivo per ritenerla cristiana».[2] Questo indirizzo si rivelò particolarmente importante per la valutazione delle *sporadiche* iscrizioni prodotte nel corso del II secolo, quando ancora non si era formata una vera e propria *prassi epigrafica dei cristiani*[3] e le poche testimonianze epigrafiche autenticamente riferibili a seguaci di Gesù altro non erano che *eventi occasionali*, ovvero *performances speculative* del tutto individuali e senza seguito, come – tra gli altri esempi – indica eloquentemente l'iscrizione di Abercio del 170 – definita enfaticamente da de Rossi «la regina delle iscrizioni cristiane» – sulla quale pure si sofferma utilmente Tabbernee.

Nell'ambito degli argomenti positivi Ferrua inseriva naturalmente il contesto archeologico di appartenenza, al di fuori del quale qualsiasi prodotto epigrafico smarrisce la sua vera natura di *monumento iscritto complesso*, perdendo gran parte del suo spessore storico. Ma queste istanze critiche non impedirono che moltissime iscrizioni, quantomeno di dubbia attribuzione, fossero accolte come *cristiane* non solo nelle grandi raccolte (*Inscriptiones Christianae Urbis Romae* e *Corpus Inscriptionum Latinarum*) ma anche – e questa è stata una delle con-

[2] A. Ferrua, "Epigrafia sicula pagana e cristiana", Rivista di archeologia cristiana 18 (1941) 5; sulla stessa linea ma in una prospettiva comprensiva dell'intero *Orbis christianus antiquus* vd. inoltre il fondamentale "L'epigrafia cristiana prima di Costantino", in: *Atti del IX Cong. Int. di Archeologia Cristiana*, I, Roma, 1978, 583–613, nonché *Nuove correzioni alla Silloge del Diehl*, Città del Vaticano, 1981 e *Corona di osservazioni alle iscrizioni cristiane di Roma incertae originis*, Città del Vaticano, 1979.

[3] Su questo concetto C. Carletti, *Epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi*, 2ª ed. riveduta e corretta, Bari, 2008 (ma 2012), 30–34.

ASE 31-1 2014.indb 84 17/04/14 11.00

seguenze più nocive – nella più nota e utilizzata silloge di iscrizioni paleocristiane. Quella di Ernst Diehl (11.000 testi sotto 5000 lemmi numerici),[4] alla quale, come è normale, attingevano e attingono a piene mani studiosi di ambiti contigui a quello specificamente epigrafico e, quindi, meno avvertiti alla verifica della provenienza, della cronologia, del carattere, della specifica funzionalità di un testo epigrafico.

Ne derivarono ricostruzioni storiche aberranti. Tra le molte si può ricordare quella – particolarmente esemplificativa – dell'individuazione di una comunità cristiana attiva a Classe nel corso del II-III secolo. Nel caso specifico la chiave di lettura era stata impropriamente individuata nell'apparato figurativo di alcune stele funerarie, in cui occorrevano pesci, delfini, motivi cruciformi, interpretati come sicuri segni di cristianità: si trattava invece di figurazioni generiche allusive all'universo marino, pienamente plausibili in una sede che ospitava la sede della flotta imperiale sull'Adriatico.[5] Una linea interpretativa lontanissima da quanto elaborato da Franz Joseph Dölger, che in uno dei suoi più importanti contributi già nel titolo – *Der heilige Fish in den antiken Religonen und im Urchristentum* – lasciava trasparire un ben definito tracciato metodologico.[6]

Da questa impostazione di segno storico-culturale, ne derivava – come lo stesso Dölger documentò con numerose e convincenti esemplificazioni – che soggetti figurativi, quali soprattutto pesce, àncora, crioforo, non potessero *apoditticamente* considerarsi come segni *identitari cristiani* – e ciò soprattutto nei primi tre secoli – fin quando avessero trovato plausibile spiegazione alla luce di consimili e omologhe testimonianze figurative di *committenza pagana*. Vi era un radicato e condiviso patrimonio iconografico, rappresentativo della comune vita civile (professioni, arti, mestieri) e di un *immaginario collettivo* connesso alla sfera funeraria, nelle sue diverse declinazioni.

E qui emerge con chiarezza il ruolo riservato da Dölger al concetto di *Realien*, che – in riferimento anche alle testimonianze cristiane – per un verso consente di *smascherare* le *precomprensioni* guidate da quello che oggi si direbbe *metodo teologico regressivo*, per l'altro di intravedere *espliciti sintomi* di una reale dialettica tra *prescritto religioso* e *vissuto religioso*. Di questa tensione, non a caso, si trova evidente traccia soprattutto nella documentazione figurativa ed epigrafca, che più direttamente e con minore incidenza di mediazioni veicola tradizioni,

[4] *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, I-III, ed. E. Diehl, Dublin-Zürich, 1970[3]; IV, *Supplementum,* edd. J. Moreau – H.I. Marrou, *ib.* 1967; con «epurazione» di molte iscrizioni non cristiane, ciascuna segnalata con la sigla (FE).

[5] C. Carletti, "L'origine della prassi epigrafica dei cristiani nell'area ravennate: mitografia e realtà storica", in: G. Cuscito (a cura di), *La cristianizzazione dell'Adriatico*, Trieste, 2008, 127-49.

[6] *ΙΧΘΥC*, III, Münster, Ascendorff, 1922.

ASE 31-1 2014.indb 85 17/04/14 11.00

usi, retaggi, con i quali una *cristianità vissuta* di fatto *coabitava* senza apparente conflitto.

II. Lucius paccius euticus: un protocristiano sconfessato

Tabbernee dedica spazio adeguato ad alcune iscrizioni di Roma particolarmente significative, in relazione alle molteplici problematiche connesse alla loro committenza e alla loro cronologia. In questa direzione viene richiamato il caso emblematico di un celebre graffito che, dal tempo della conclusione degli scavi sotto la *confessio* vaticana (1949), ha sollecitato una serie di contributi specialistici, che nell'approccio e nelle conseguenti conclusioni si rivelano di segno diametralmente opposto. Non sembra perciò inutile rileggere *questo estemporaneo messaggio epigrafico*, per ricondurlo alla sua vera natura e funzione e formulare qualche considerazione di ordine più generale.

La «memoria epigrafica» di Lucio Paccio Eutico è una scritta «a sgraffio» autografa tracciata sulla facciata in laterizio del mausoleo R della necropoli vaticana – realizzato tra il 125 e il 135 – adiacente a uno stradino in pendenza (*clivus*), che dal piano di campagna consentiva di scendere al livello di uno spazio rettangolare (il cosiddetto campo P) dove nel corso del tempo – ma non prima della metà del II secolo – si localizzò una memoria funeraria petrina, un cenotafio. Questa la trascrizione del graffito (fig. 1):[7]

Ἐμνήσθε Λ(ούκιος) Πάκκιος / Εὔτυχος / Γλύκωνος
«Lucio Paccio Eutico si è ricordato di Glicone»

La formulazione del testo rientra pienamente nella categoria dei *tituli memoriales* di tipo occidentale, che di norma prevedono il nome di chi ricorda, la forma verbale all'indicativo (ἐμνήσθε, μνησθῇς), il nome di colui che è ricordato; nella variante orientale il verbo è al congiuntivo o all'ottativo (μνησθῇ, μνησθῇς) con la menzione del solo nome di colui che è ricordato, priva dunque della menzione espressa del dedicante. Questo graffito – secondo la Guarducci – sarebbe un vero e proprio atto di devozione petrina, come indicherebbe sulla stessa cortina muraria la presenza di una immagine «fusiforme» letta come un pesce. Questo il percorso della perentoria dimostrazione: «Poiché il pesce è cristiano e si trova sullo stesso sepolcro del graffito memoriale, quest'ultimo è anch'esso cristiano. Lucio Paccio Eutico fu dunque un cristiano venuto a visitare il luogo sacro a Pietro».[8] È stato agevole per

[7] Carletti, *Epigrafia dei cristiani…*, 132-33 con bibliografia precedente e discussione.
[8] M. Guarducci, *I graffiti sotto la Confessione di San Pietro in Vaticano*, II, Città del Vaticano, 1958, 415-40 figg. 25a, b.

ASE 31-1 2014.indb 86 17/04/14 11.00

la critica smentire questa interpretazione. Castrén e Coppo hanno senza difficoltà chiarito che il *titulus* non ha in sé nessun elemento specificamente identitario in senso cristiano e che il presunto pesce altro non è che la notissima raffigurazione del *phallus*, impiegata anche in funzione apotropaico/profilattica.[9] Non lontano dal mausoleo R – nell'area del colle Vaticano – sorgeva un celebre e frequentato tempio di Cibele, il *Phrigianum*: sulle pareti di alcuni ambienti ad esso adiacenti si sono rinvenuti *tituli memoriales*[10] accompagnati dall'immagine del *phallus*.

Tabbernee, seppur dubitativamente (*may, or may not*), sembra in definitiva riproporre l'interpretazione di Margherita Guarducci:

> «A fish symbol and (a separate?) graffito by a man named Eutyches, who recorded remembering a person called Glykon while visiting the cemetery containing the grave of St. Peter, are extant on a wall no longer accessible after the *tropaion* itself was constructed. These graffiti may, or may not, be evidence of Roman Christianity prior to 160 C.E.».[11]

L'analisi autoptica eseguita da Coppo (fig. 2) – diversa in alcuni particolari (non irrilevanti) da quella esibita dalla Guarducci (fig. 3) – fa cadere qualsiasi possibilità di una relazione tra i due graffiti: diversa è la loro collocazione e diversa è la mano che li ha tracciati. E comunque una sicura cronologia anteriore al 160 non è poi così facilmente accertabile se solo si considera che il mausoleo R – come tutti gli altri monumenti funerari della necropoli Vaticana – rimase praticabile almeno fino al primo trentennio del IV secolo. Un'ultima chiosa – *ad abundatiam* – per rilevare che immediatamente al di sotto dell'*immagine fusiforme* (così, ironicamente, Coppo) sono tracciate – su tre righi – una serie di *notae numerales* in forma di trattini: è probabile che si tratti – come documentato in esemplari tracciati lungo le strade urbane o nelle *tabernae* – delle annotazioni dei punteggi relativi a uno dei giochi – non meglio identificabili – che nell'antichità romana si praticavano con le *tabulae lusoriae*.[12]

III. Iscrizioni cristiane con ΙΧΘΥC: considerazioni di metodo

Il graffito di *Lucius Paccius Euticus*, nelle sue implicazioni metodologiche e interpretative, si propone come «catalizzatore» delle complesse problematiche connesse all'individuazione di prodotti di com-

[9] P. Castrén, "Il titulus memorialis degli scavi di S. Pietro", Arctos 4 (1966) 11-21; A. Coppo, "Contributo alla lettura dei graffiti vaticani del muro rosso. II: Una messa a punto", Rivista di archeologia cristiana 42 (1966) 119-34.

[10] Castrén, "Il titulus memorialis…", 18 fig. 5.

[11] Guarducci, *I graffiti sotto la Confessione di San Pietro in Vaticano*, 295.

[12] A. Ferrua, *Tabulae lusoriae epigrafiche*, Città del Vaticano, 2001.

ASE 31-1 2014.indb 87 17/04/14 11.00

mittenza cristiana sulla base della tipologia e della qualità degli apparati figurativi, che nell'epigrafia romana frequentemente si accompagnano al testo iscritto soprattutto nei prodotti dei secoli II-III. Anche su questo aspetto non è superflua qualche considerazione.

Tabbernee, a proposito della documentazione conservata nelle catacombe di Roma, dichiara: «Ca. 180-200 is also the earliest we can date distinctively Christiana art, symbols, and inscriptions in the Roman catacombs, including well-known ΙΧΘΥΣ acrostic». Non è specificato quali siano, e da dove provengano, i prodotti a cui si riferisce con l'espressione «including well-known acrostic», e ciò potrebbe indurre anche uno specialista a ritenere che l'acrostico cristologico sia un «tratto» comune, diffuso, ampiamente recepito nell'immaginario figurativo-simbolico delle prime comunità. È probabile tuttavia che Tabbernee si riferisca implicitamente o alla «famigerata» stele di *Licinia Amias* di cui non si conosce l'originario contesto monumentale, ovvero al graffito del mausoleo degli *Innocentiores* sotto la *memoria Apostolorum* sulla via Appia:[13] nell'un caso e nell'altro il richiamo a un contesto catacombale – si può ben dire – sarebbe fuor di luogo, come anche difficilmente sostenibile si rivelerebbe per questi esemplari una datazione tra il 180 e il 200.

L'attuale *dossier* delle iscrizioni funerarie di accertata committenza cristiana con l'acrostico cristologico è costituito da 21 unità.[14] L'esemplare più antico si trova nella camera ipogea del mausoleo pagano degli *Innocentiores* (un *collegium funeraticium*), la cui cronologia tra circa il 230 e il 258 (data dell'interramento dell'area sepolcrale) è assicurata dall'incontestabile stratigrafia archeologica sottostante la *basilica Apostolorum*. Questo esemplare dell'ΙΧΘΥC – graffito sull'intonaco parietale del mausoleo – presenta un *tau* (allusivo formalmente al *patibulum* o ad altro?), inserito tra le due lettere iniziali.

In relazione alla sua funzionalità ΙΧΘΥC è ordinariamente utilizzato come clausola di un testo funerario (ICVR I 1371, 3999; II 4589; III 8705; X 26499, 27046, 27208); sporadicamente è impiegato come intestazione (ICVR IV 10981). Un solo esemplare – l'epitaffio di *Bettonius* (ICVR IV 10981) – presenta ΙΧΘΥC formalmente integrato all'interno di una struttura formulare (*deus cum spiritum tuum* ΙΧΘΥC), in cui sembra conservare il più immediato valore ideografico (traduzione verbale dell'immagine del pesce come diretta indicazione di Cristo) piuttosto che quello di acrostico – di più difficile decodificazione – la cui soluzione sviluppava Ἰ(ησοῦς) Χ(ριστὸς) Θ(εοῦ) Ὑ(ἱὸς) Σ(ωτήρ).

[13] *Inscriptiones Christianae Urbis Romae, septimo saeculo antiquiores*, voll. I-X, edd. A. Ferrua S.I., D. Mazzoleni, C. Carletti, Romae – In Civitate Vaticana, vol. V n. 12889 (d'ora in poi ICVR); C. Carletti, "ΙΧΘΥΣ ΖΩΝΤΩΝ. Chiose a ICVR II 4246", in: G. Paci (a cura di), ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ. *Miscellanea in onore di Lidio Gasperini*, Tivoli, 2000, 192 n. 13.

[14] I dati sopra riportati sono desunti da Carletti, "ΙΧΘΥΣ ΖΩΝΤΩΝ", 189-204.

ASE 31-1 2014.indb 88 17/04/14 11.00

Per quanto riguarda le interconnessioni lessicali e/o figurative gli esemplari selezionati presentano ΙΧΘΥΣ + Ν(ικᾷ) (ICVR VI 15634); ΙΧΘΥΣ + cristogramma (ICVR II 4589; III 8705; V 15413); ΙΧΘΥΣ + àncora (ICVR I 3999; IV 10981); ΙΧΘΥΣ + colomba (ICVR IV 12295): è assente il complemento figurativo più ovvio – la sua traduzione figurale – il pesce.

Tutti gli esemplari ora ricordati, ad eccezione del graffito tracciato all'interno del mausoleo degli *Innocentiores*, sono senza dubbio non anteriori al IV secolo e anzi alcuni di essi – come indicano i relativi contesti monumentali di appartenenza – si possono con sicurezza assegnare tra la fine del IV e l'inizio del V secolo. Non a caso in questo gruppo di iscrizioni i testi in lingua greca sono assolutamente minoritari (6 su 21). Ma ciò che appare più rilevante è *l'assenza dell'ΙΧΘΥC nei nuclei iniziali dei cimiteri comunitari romani (fine II-inizio III sec.)*, dove per la prima volta inizia a manifestarsi una vera e propria prassi epigrafica con la precoce emergenza di uno specifico identitario cristiano essenzialmente rappresentato da *pax*-εἰρήνη e sue successive articolazioni.[15]

IV. La stele di Licinia Amias: il pesce e l'àncora nei titoli cristiani

Per questo esemplare, indicato dalla vulgata storiografica come testimonio «eccellente» e prototipico dell'uso di ΙΧΘΥC e della combinazione figurale *pesce/àncora*, si impone qualche precisazione.

Si tratta di una stele funeraria con acroteri di fine II-inizio III secolo; le informazioni sulla provenienza si limitano alla generica indicazione «area Vaticana», ma non se ne conosce l'esatto originario contesto monumentale di appartenenza, anche se la morfologia del supporto (una stele marmorea) non può che far supporre il suo impiego in un cimitero subdiale, cioè all'aperto cielo. Si potrebbe pensare – ma è pura ipotesi – alla necropoli sotto la basilica di San Pietro ovvero all'esteso sepolcreto ritrovato sotto l'Autoparco Vaticano.[16] Il testo reca (fig. 4):

> *d(is) M(anibus)* / ἰχθὺς ζώντων/ ((àncora, piscis, àncora)) / *Liciniae Amiati be|nemerenti vixit* / [---].

L'inserzione della sequenza verbale greca tra l'*adprecatio* agli dèi Mani e l'apparato figurativo (due ancore affrontate a un pesce) si configura come una anomalia in un prodotto senza dubbio di alta qualità officinale e peraltro la stessa locuzione ἰχθὺς ζώντων è un *hapax* nel-

[15] Carletti, *Epigrafia dei cristiani…*, 34-39.
[16] ICVR II 4246; Carletti, "ΙΧΘΥΣ ΖΩΝΤΩΝ", 189-90, 203-204; Id., *Epigrafia dei cristiani…*, 136 n. 7.

la produzione epigrafica funeraria romana dei secoli II-III. In realtà, come ha dimostrato Giorgio Filippi in un'accuratissima ricognizione autoptica,[17] la stele vaticana nel corso della sua storia subì una serie di successivi rimaneggiamenti. Alla redazione originaria, costituita dalla dedica *dis Manibus,* da due pesci affrontati all'àncora e dalla menzione di un defunto altrimenti ignoto, seguirono due successivi interventi. In un primo tempo – previa abrasione e conseguente abbassamento del livello di scrittura – fu cancellata la prima dedicazione, sostituita, nello stesso spazio, con quella di *Licinia Amias*; successivamente sotto il *dis Manibus* fu inserito ἰχθὺς ζώντων. I primi due impieghi dovettero intervenire tra la metà del II e l'inizio del III secolo, il terzo in un'età imprecisabile che nulla impone di circoscrivere al mondo antico, anche perché l'evidente taglio della parte inferiore della stele ne avrebbe impedito – in antico – la sua collocazione nel terreno come segnacolo di una sepoltura a fossa.

In definitiva il sorprendente inserto ἰχθὺς ζώντων può con alta probabilità ritenersi un inserimento *fortasse novicius*, che è poi quanto – profeticamente – aveva già intuito Victor Schultze nel 1880.[18]

L'apparato figurativo della stele di *Licinia Amias* suggerirebbe di riprendere le numerose questioni connesse alla presenza del pesce e dell'àncora nella prassi epigrafica funeraria dell'antichità ellenistico-romana: si tratta di un tema di enorme estensione – anche per la consistenza quantitativa dei materiali disponibili – che ora in questa sede non può essere affrontato. Per ora si può comunque rimandare al recentissimo e importante contributo di Emanuele Castelli sulla documentazione epigrafica della prima metà del III secolo conservata nella regione dell'Arenario della catacomba romana di Priscilla sulla via Salaria: le «scritture ultime» di questo insediamento comunitario cristiano si propongono come documentazione di notevolissima rilevanza per l'uso funerario del pesce, dell'àncora e dalla combinazione pesce-àncora.[19]

I problemi di merito e di metodo, sottesi in queste annotazioni, potrebbero – almeno in parte – essere ripresi e discussi, nel primo incontro di un ciclo triennale, previsto per l'1-5 ottobre 2014 a Bertinoro.

Carlo Carletti
Università di Bari
carlo.carletti@uniba.it

[17] Scheda n. 3.2.2 in I. Di Stefano Manzella (a cura di), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafia*, Città del Vaticano, 1977, 218-20.

[18] V. Schultze, *Archäologische Studien über altchristliche Monumente*, Wien, 1880, 229-31, 274.

[19] E. Castelli, "The Symbols of Anchor and Fisch in the Most Ancient Parts of the Catacomb of Priscilla: Evidence and Questions", Studia Patristica, vol. 7: *Early Christian Iconographies* 59 (2013) 11-19.

ASE 31-1 2014.indb 90 17/04/14 11.00

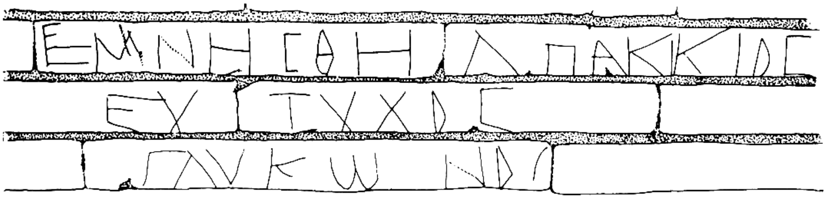

Fig. 1. Necropoli Vaticana. Mausoleo R. Graffito di Lucio Paccio Eutico.

ASE 31-1 2014.indb 91 17/04/14 11.00

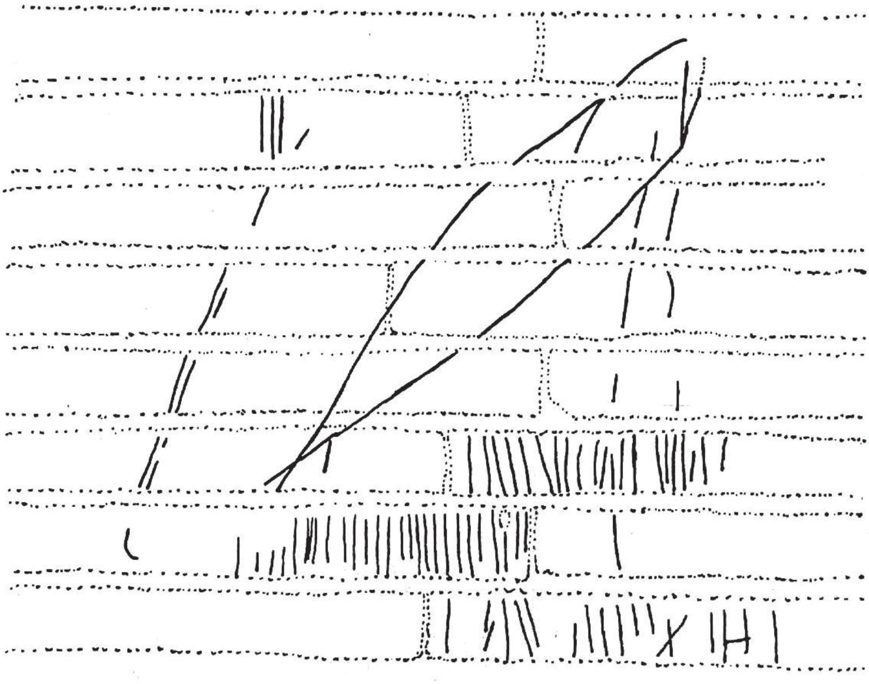

Fig. 2. Necropoli Vaticana. Mausoleo R. Graffito
con *phallus* e *notae numerales* (apografo A. Coppo).

04 - ASE 31-1.indd 92 14/05/14 18.22

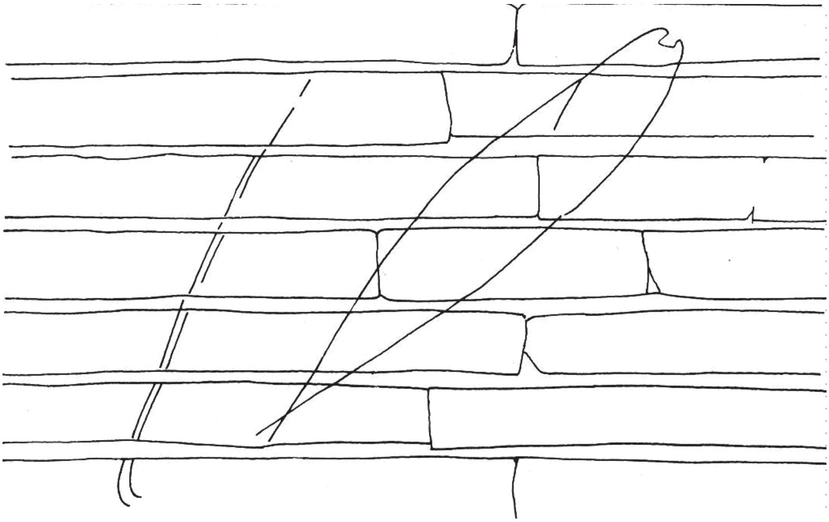

Fig. 3. Necropoli Vaticana. Mausoleo R. Graffito
con *phallus* e *notae numerales* (apografo M. Guarducci).

Fig. 4. Roma. Museo Nazionale Romano.
Stele di *Licinia Amias* (grafico Anita Rocco).

ASE 31-1 2014.indb 94 17/04/14 11.00